

Oggi qui è stato posto l'accento su alcune parole chiave: rete, formazione, linee guida, protocolli. Sono, dunque, questi, concetti importanti ai quali occorre rivolgere l'attenzione.

Perché dico questo?

Perché essi attengono alla strategia che è necessario porre in atto per affrontare la violenza di cui oggi ci stiamo occupando.

Le leggi che il legislatore ha approvato in questi anni, per quanto perfettibili e migliorabili, sono, complessivamente, delle buone leggi: penso, in particolare, alla legge di ratifica della Convenzione di Istanbul, alla legge di ratifica della Convenzione di Lanzarote, e poi alla legge n. 119 del 2013, e, ancora, ai provvedimenti legislativi volti a recepire le direttive europee in materia.

Se il fenomeno continua a persistere, allora, credo che sia evidente a tutti che le difficoltà principali si collocano sul piano dell'applicazione delle leggi medesime: siamo dotati di strumenti normativi, ma dobbiamo capire come applicarli adeguatamente.

E, quindi, anzitutto, si pone la necessità di agire con un metodo, con un approccio operativo interdisciplinare: rete significa, preliminarmente, condividere una visione comune e un linguaggio comune.

La donna vittima di violenza nelle relazioni affettive, familiari e di intimità, quando intraprende il suo percorso di uscita da questo tunnel, o quando si accinge a farlo, si trova al centro di una galassia, e attorno a lei ruotano tutta una serie di figure, di operatori, di professionisti, che si relazionano con lei, ciascuno con un proprio mandato da assolvere, con un proprio obiettivo da conseguire e con un proprio linguaggio.

Questi esperti delle varie discipline, deputati ad intervenire in queste situazioni, purtroppo, non sempre riescono a comunicare tra loro.

Non riescono a farlo appunto perché, in virtù delle loro competenze specifiche e settoriali, hanno diversità di approccio, di priorità, di linguaggio e, talvolta, anche diffidenze e pregiudizi reciproci.

Ebbene, queste differenze, per quanto comprensibili e anche legittime, impediscono di affrontare nel modo corretto le situazioni di violenza, le sofferenze, le ingiustizie, e rischiano, altresì, di arrecare un danno ulteriore alle vittime, che può risultare anche irreparabile.

Perciò esse devono essere necessariamente superate: bisogna imparare a dialogare e tutti devono avere l'umiltà di ascoltare e di attingere dal sapere degli altri.

Non è pensabile che un avvocato, un magistrato, o un operatore sociosanitario, non abbia cognizione, ad esempio, del ciclo della violenza, o dell'emersione del rischio o della valutazione del rischio medesimo. Queste sono conoscenze imprescindibili.

Vi è, quindi, un aspetto di metodo, ricollegabile al concetto di rete, che è molto importante: ogni operatore deve certamente assolvere il proprio mandato; ma, al contempo, deve avere una preparazione multidisciplinare e deve imparare ad agire in un contesto interdisciplinare.

Accanto alla preparazione multidisciplinare, un'altra premessa deve essere chiara: e qui mi richiamo alla Convenzione di Istanbul, che, all'art. 6, afferma "le parti si impegnano ad inserire una prospettiva di genere nella applicazione e nella valutazione dell'impatto delle disposizioni della presente Convenzione e a promuovere o ad attuare politiche efficaci, volte a favorire la parità tra le donne e gli uomini, l'emancipazione e l'autodeterminazione delle donne".

Che cosa significa? Significa che nella valutazione di queste vicende, l'approccio oltre che multidisciplinare, deve essere prima ancora un approccio di genere; in altre parole, si deve tenere conto delle peculiarità e delle specificità di questa tipologia di violenza, altrimenti non ne veniamo fuori.

Perché non ne veniamo fuori? Perché, se ci rifiutiamo di riconoscere la base culturale e sociale di questa fenomenologia criminosa, sicuramente non saremo dei buoni operatori della legge né saremo ricercatori scientificamente rigorosi o analisti credibili nel momento in cui andiamo ad esplorare le dinamiche di questi problemi, e a proporre, successivamente, le soluzioni volte a superarli.

È necessario, dunque, tenere conto della specificità di questa violenza; una violenza che è profondamente segnata dall'appartenenza di genere, tanto per chi ne è vittima, quanto per chi ne è autore.

La formazione, pertanto, è centrale.

Una formazione che non può essere improvvisata, ma che deve essere molto attenta e mirata, altrimenti si rischia, come dicevo, di provocare dei danni.

La presenza, quindi, di un operatore formato e competente può incidere significativamente su una situazione e mettere in moto un circolo virtuoso di aiuto e di consapevolezza.

La Convenzione di Istanbul contempla delle indicazioni ben precise in tal senso, che si estrinsecano nelle ben note tre P, che rimandano a prevenzione, protezione e punizione.

Gli obiettivi di prevenzione, protezione, punizione sono stati recepiti nel nostro ordinamento anche dal Piano strategico contro la violenza 2017-2020 e prima ancora dal Piano del 2015, che tra l'altro era denominato "Piano straordinario contro la violenza".

In proposito, solo una notazione per segnalare che le parole hanno un loro peso: la denominazione del Piano 2017-2020 come "strategico" fa pensare ad una continuità. Forse, finalmente, c'è la consapevolezza che la violenza di genere non è un fatto emergenziale, come potrebbe evincersi dall'espressione "straordinario" che connotava il Piano precedente, ma è – come appunto nella

Convenzione di Istanbul si rimarca – un fenomeno strutturale e, purtroppo, anche strutturato, e come tale va affrontato.

Prevenzione, protezione, punizione, sono anche i tre assi portanti del Piano strategico contro la violenza di genere 2017-2020.

Ad essi si aggiunge un profilo, forse meno considerato, ma altrettanto vitale, che è trasversale a tutti e tre gli assi, evincibile dalla Convenzione e contemplato nel Piano strategico: quello delle politiche integrate.

In altre parole, bisogna costruire una rete territoriale che possa fornire una risposta completa e multidisciplinare ai bisogni della donna e dei suoi figli minori vittime di violenza. Ciò detto, per il conseguimento di questo obiettivo, è necessario assicurare altresì che i centri antiviolenza, attesa la loro prossimità con le donne vittime, possano sempre rappresentare l'interesse delle stesse all'interno della rete.

Occorre, pertanto, mettere a sistema tutte le iniziative che (già) ci sono in tutto il territorio italiano, sebbene a macchia di leopardo.

Come si sa, esistono, infatti, delle realtà estremamente avanzate, anche dal punto di vista delle politiche realizzate: penso all'Emilia Romagna, alla Lombardia, oppure alla Toscana. E in questo breve elenco inserisco anche Trieste, che presenta un contesto ricco di esperienze virtuose in termini di professionalità e buone prassi. Esperienze che, per la verità, esistono anche in alcune altre città della nostra Regione, dove non mancano operatori competenti.

Ma, dicevo, è necessario che questa pluralità di azioni venga messa a sistema.

Da qui la necessità di protocolli, di linee guida operative, che permettano una omogeneità di metodo, utilizzando, si intende, modelli virtuosi, già ben radicati e che hanno dato in questi anni risultati positivi.

Al riguardo, va ricordato che il Piano strategico 2017-2020 contiene un modello di amministrazione, uno schema di governance.

E' prevista una Cabina di regia nazionale, con funzioni di livello politico, che ha compiti di programmazione, di coordinamento, di monitoraggio e di verifica, presieduta dal Dipartimento delle pari opportunità o dall'Autorità delegata alle pari opportunità (tra l'altro, osservo che da anni non abbiamo un Dipartimento *ad hoc*), della quale fanno parte i rappresentanti dei Ministeri interessati nonché delle Regioni e delle Autonomie locali.

Questa partecipazione anche delle Regioni e delle Autonomie locali è interessante e rappresenta una novità rispetto al precedente sistema di governance.

Sicuramente, in questo livello di governo, mancano alcuni soggetti importanti, presenti, tuttavia, nel Comitato tecnico, che fa da supporto alla Cabina di regia, e che ha funzioni di intervento, di

approfondimento tecnico e tematico ed è la sede in cui verranno anche valutati gli esiti del monitoraggio (programmato ma non ancora attuato) in materia di violenza di genere.

La raccolta e il monitoraggio e dei dati, si sa, è un nervo scoperto nel nostro Paese: dati reali e attendibili, certi, non ve ne sono.

Credo che da più di una decina di anni la *special rapporteur* delle Nazioni Unite per la violenza di genere stia sollecitando il nostro Paese proprio per ottenere una mappatura, una fotografia della situazione relativa alla violenza.

E' evidente, infatti, che, nel momento in cui abbiamo un riscontro attendibile, siamo anche in grado di capire come dobbiamo e possiamo muoverci.

Si pensi ai dati sul femminicidio, ad esempio, rispetto ai quali esistono versioni difformi, pur essendo questi (apparentemente) dei dati oggettivi.

Chi ha fatto in questi anni un ottimo lavoro di ricognizione sul fronte dei femminicidi è certamente la Casa delle Donne di Bologna; che, però, non è un organo istituzionale.

Di recente, il Ministero ha fatto degli accordi con l'ISTAT; ma sono emersi svariati problemi operativi, come, ad esempio, l'individuazione dei criteri che devono essere adottati per la raccolta di questi dati; ed è intuibile come questo non sia un aspetto secondario nella ricostruzione di un fenomeno.

Dicevo che tra i rappresentanti del Comitato tecnico di supporto alla cabina di regia sono previste, qui sì, anche le associazioni del territorio impegnate sul tema della violenza sulle donne; ed, inoltre, gli esperti, che verranno designati dall'Autorità delegata in materia di opportunità, e, poi, le parti sindacali e datoriali, quelle dell'ISTAT nonché i rappresentanti del CNR e della CRUI.

Appartenendo alla comunità accademica, rimarco con soddisfazione la presenza, in seno al Comitato tecnico, della rappresentanza della CRUI (Conferenza dei Rettori delle Università italiane), e non solo perché questa è un'autentica novità rispetto al passato, ma, soprattutto, perché essa è indicativa del ruolo che si intende assegnare all'istruzione e alla formazione nel sistema di contrasto alla violenza di genere.

Un'istanza, quella della formazione e della istruzione sulla violenza di genere nonché dell'educazione al rispetto, sottolineata con forza nella Convenzione di Istanbul, e ripresa in modo molto articolato anche nel Piano strategico contro la violenza 2017-2020, che vede coinvolti tutti i livelli scolastici, dalle scuole materne fino, appunto, all'università.

A questo riguardo è importante ricordare che nel 2017 sono state emanate le Linee guida nazionali del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca: *“Educare al rispetto per la parità tra i sessi, la prevenzione della violenza di genere e tutte le forme di discriminazione”*.

Non posso, però, sottacere che, ad esempio, nella nostra realtà regionale e cittadina (di Trieste), in occasione di contatti professionali che ho avuto con l'Istituto Scolastico Regionale, è emerso che vi sono delle forti resistenze da parte di associazioni spontanee di genitori a che questi temi vengano trattati nelle scuole. Insomma, la programmazione c'è, sulla carta, ma poi bisogna concretizzarla; e su questo versante nulla è scontato, anzi, il lavoro è tutto in salita.

All'università non va molto meglio. Noi formiamo studenti e studentesse che in futuro potrebbero occuparsi professionalmente delle vittime e degli autori di queste forme di violenza, in vari ambiti del mondo del lavoro: giuridico, medico, socio-sanitario, infermieristico, psicologico, della comunicazione. Eppure, questi studenti e queste studentesse solo di rado hanno cognizione di queste tematiche, perché all'università non se ne parla quasi mai, la trasmissione della conoscenza in ordine a questi argomenti è affidata soltanto alla buona volontà e alla sensibilità di alcune/i docenti.

Ebbene, nell'ottica di rafforzamento del sistema di istruzione e di formazione, il Piano strategico 2017-2020 si rivolge anche gli Atenei, invitando il Ministero alla attivazione di insegnamenti relativi al tema della violenza nell'ambito dei Corsi di studio, appunto, di: Giurisprudenza, Psicologia, Medicina e professioni sanitarie, Pedagogia, Servizi sociali e Comunicazione.

Auspicio, questo, formulato anche dalla presidente della "*Commissione parlamentare d'inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere*", nella Relazione finale di presentazione al Parlamento del lavoro svolto, che invita l'università a inserire nei percorsi curricolari sopra ricordati insegnamenti che abbiano a fornire quegli elementi formativi per riconoscere e affrontare la violenza di genere.

Tra l'altro, durante le audizioni effettuate dalla Commissione, è stato ascoltato anche il Presidente della CRUI, il prof. Manfredi.

Precedentemente, come Università di Trieste, avevamo invitato il prof. Manfredi ad un Seminario di studi, promosso, nel maggio del 2017, proprio dall'ateneo triestino, presso la Biblioteca del Senato e incentrato sul ruolo della scuola e dell'università. Quel convegno, che vide la partecipazione come relatrici, oltre che della (ex) Ministra dell'Istruzione e dell'Università, anche della stessa Presidente della Commissione sul femminicidio, era finalizzato proprio a sensibilizzare i parlamentari in ordine alla necessità che anche nell'università facciano ingresso queste tematiche.

A questo riguardo, sottolineo che l'Ateneo triestino è stato decisamente pionieristico perché questi insegnamenti li ha istituiti più di una decina di anni fa!

E non lo dico assolutamente in chiave autoreferenziale; il merito, infatti, va a colleghe e a colleghi che hanno avviato questi corsi ben quindici anni fa, quando il panorama era decisamente più sconsolante rispetto a quello attuale. Mi fa quindi piacere ricordare queste colleghe e questi

colleghi: penso a Patrizia Romito, a Maria Zweyer; e, in anni più recenti, al Direttore di Medicina, Roberto Di Lenarda. Quando nel mondo universitario queste tematiche erano del tutto ignorate, loro hanno attivato degli insegnamenti specifici sulla violenza nei corsi delle lauree infermieristiche, mediche e di servizio sociale. Questo è veramente un merito che va loro riconosciuto.

Del resto, le linee guida dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (2013) raccomandano vivamente la formazione di studenti e studentesse su queste tematiche, a livello universitario e a livello post universitario, nelle scuole specialistiche.

E Trieste, ripeto, lo ha fatto ben prima che venissero approvate le linee guida.

Forse, dunque, questa esperienza potrebbe essere stabilizzata e istituzionalizzata. Qualcosa si sta muovendo, non so se si possa essere ottimisti; comunque c'è questa idea di inserire, nei corsi di laurea che ho menzionato, degli insegnamenti specifici aventi ad oggetto il tema della violenza contro le donne e i loro figli minori.

Nell'avviarmi alla conclusione, voglio ribadire ancora una volta che la formazione, prima di studenti e studentesse, e poi, in modo più specifico e professionalizzante, dei vari operatori, è indispensabile.

Una formazione che, attenzione, deve tenere sempre in considerazione l'esperienza dei Centri antiviolenza, in forza della esperienza di prossimità con le vittime che gli stessi hanno maturato, in questi anni, sul territorio: lo prescrive la Convenzione di Istanbul, che noi abbiamo ratificato e quindi abbiamo accolto, non si tratta di strane istanze ideologiche o veterofemministe!

In questo senso devo dire che mi fa molto piacere vedere oggi, in quest'Aula della Corte d'Assise, il manifesto di Non Una di Meno. Credo si tratti di un'autentica novità per la città di Trieste, che testimonia il riconoscimento concreto ai Centri antiviolenza dell'autorevolezza e della dignità di interlocutori alla pari di altri soggetti istituzionali e non.

Una iniziativa questa, di oggi, che, permettetemi di dire, con grande soddisfazione, è un esempio virtuoso di quello che si dovrebbe sempre fare per contrastare il fenomeno della violenza di genere.

Questa è la concretizzazione di tutti gli auspici e le sollecitazioni contenute nella Convenzione Istanbul e nel Piano strategico contro la violenza, nonché in linee guida e in protocolli, laddove ci sono.

Questo significa fare formazione seriamente, attraverso l'ascolto, il confronto e la condivisione.

Però, vi voglio lasciare, consegnandovi alcuni interrogativi, che io stessa mi sto ponendo.

Nella situazione attuale:

La cooperazione tra tutti gli attori in campo è veramente reale ed effettiva?

Esiste una effettiva condivisione tra i diversi esperti, tra i diversi operatori, di una cultura comune nella lotta contro la violenza alle donne?

Pregiudizi e stereotipi discriminatori sono ancora diffusi tra gli operatori e le operatrici di tutti gli ambiti?

E questi pregiudizi e stereotipi, laddove sussistano, rallentano o no il processo di adeguamento della Convenzione e quindi la pregiudicano o no?

Ricordiamoci che la protezione e il sostegno alle vittime, e quindi l'applicazione e l'effettività delle buone leggi, che, comunque sia, nel nostro Paese abbiamo, passa necessariamente anche attraverso questi interrogativi.